

INTRODUZIONE

Uno dei dati ormai acquisiti dalla storiografia economica è che una storia d'impresa non può mai prescindere dalla classe lavoratrice che in tale impresa ha faticato, spesso essendo del suo successo un fattore determinante. Penso, ovviamente, a categorie operaie particolarmente professionalizzate, o in virtù di un antico sapere spesso tramandato di padre in figlio, o – come nel caso della vicenda della Ceccato qui trattata – grazie ad opportuni percorsi di “apprendimento” interno messi a punto dall'imprenditore.

Solo che, a volte, nella ricostruzione di una storia imprenditoriale complessa – come, ahimè, è capitato anche a chi scrive – lo storico d'impresa tende a privilegiare il profilo dell'imprenditore in quanto tale, relegando ai margini la componente della forza lavoro. Eppure il ripercorrerne le vicende, anche nei rapporti conflittuali con la parte datoriale, è di fondamentale utilità per cogliere davvero la “cultura” dell'impresa studiata, ed il suo modo di rapportarsi al mondo circostante prima, e al mercato poi.

Di questa carenza strutturale delle storie imprenditoriali, il testo che qui pubblichiamo è felicemente esente, ben compenetrando la vicenda dell'imprenditore-pioniere Ceccato con la conflittualità insita in tutti i rapporti di lavoro, e che qui passa anche attraverso pesanti discriminanti ideologiche. Esso è, per esigenze editoriali, solo una sintesi di un lavoro più complesso: la tesi di laurea di Michele Massignani – *Una biografia d'impresa. La Ceccato & C. S.p.A. di Montecchio Maggiore (1938–1957)* – discussa nel giugno scorso presso il Corso di laurea in Storia dell'Università Ca' Foscari di Venezia (relatore il prof. M. Reberschack) e valutata col massimo dei voti e la lode.

Il riferimento all'origine “scolastica” della ricerca non è casuale. Da un lato perché testimonia del crescente interesse della docenza universitaria a misurare “sul campo” le capacità degli studenti, mettendoli a diretto contatto, senza filtri, con le fonti; e dall'altro perché il risultato – questo risultato – è di pregio. Giacché l'autore dimostra di muoversi abilmente tra le fonti più disparate: la letteratura innanzitutto, che gli serve come impianto di base; gli archivi pubblici e privati, quello aziendale in parti-

colare; la pubblicistica dell'epoca (quotidiani, settimanali ecc.); le testimonianze orali, fonte straordinaria ma maledettamente infida, perché portatrice di una visione non poche volte distorta, in quanto *a posteriori*, del testimone.

Ne esce una ricostruzione coerente con gli interrogativi da cui Massignani parte. Che possono essere così sintetizzati: quali le ragioni del rapido successo imprenditoriale, ancorché interrotto dalla precoce morte del suo artefice? su cosa poggia la visione illuministica (ed utopica) di un Ceccato che si inventa "costruttore sociale"? che rapporto esiste tra la nascita della comunità di Alte e gli sviluppi che essa conobbe poi ben oltre l'abbrivio impresso dal suo promotore?

Massignani non fornisce risposte, ma suggerisce ipotesi, prospetta nuove domande, sonda piste di approfondimento: più nel lavoro originale che non, per forza di cose, nella sintesi qui pubblicata.

E tuttavia questa riesce ugualmente a rendere le "pulsioni", verrebbe da dire la vocazione, o le più vocazioni, di questo farmacista-imprenditore: il quale nell'arco di meno di un quindicennio costruì dal nulla una impresa innovativa, plasmò il territorio circostante rinnovando – anche se in scala minore – il fascino cooperativo-gerarchico delle *company town* della prima industrializzazione, avviò forme di decentramento "politico" della produzione concorrendo con la Pellizari di Arzignano alla formazione dell'importante distretto elettromeccanico vicentino.

L'autore si sofferma particolarmente sul ruolo di "azienda dimostrativa" che la Ceccato svolse a partire dal 1952 all'interno del Comitato Nazionale per la Produttività di ispirazione statunitense.

La partecipazione dell'azienda di Alte al programma di modernizzazione dell'apparato produttivo italiano, varato dalla Economic Cooperation Administration nell'ambito dell'ERP-European Recovery Program, non rispondeva solo alla convenienza di disporre pressoché gratuitamente di esperti stranieri in grado di riorganizzare efficacemente il ciclo produttivo, ma ben esprimeva la decisa propensione di Pietro Ceccato a percorrere vie nuove. Ed il tema della produttività era, all'epoca, tema nuovissimo per l'Italia, dove destava la diffidenza delle stesse associazioni imprenditoriali: con le quali, peraltro, l'imprenditore-pioniere non aveva particolare *feeling*. Non è dato sapere in quale misura Ceccato fosse fin dall'inizio consapevole dell'impatto, in termini di ridefinizione dei rapporti di forza all'interno della fabbrica, che l'esperimento produttivistico era in grado di determinare, grazie al coinvolgimento (perseguito per via salariale, con una qualche redistribuzione degli incrementi

conseguiti) di strati consistenti di lavoratori. La cosa certa è che egli seppe sfruttare al massimo grado gli spazi che tale ridefinizione aprì, di fatto spingendo in un angolo il sindacato di sinistra, ed ottenendo una sorta di “pace sociale” in grado di supportare il processo di espansione aziendale.

Massignani ci restituisce questo periodo, non solo guardando all'interno dei meccanismi che favorirono il miglioramento organizzativo della produzione, ma delineando anche la spregiudicatezza con cui l'imprenditore si mosse sul terreno dei rapporti con le maestranze, fino a condizionare pesantemente gli esiti delle elezioni per la Commissione Interna.

Il Ceccato che esce da questa ricostruzione non è tuttavia solo l'imprenditore innovativo, e sbrigativo nel raggiungimento degli obiettivi che si prefigge, ma anche l'attore sociale che seppe affiancare alla mano pesante il “progetto comunitario”, vale a dire l'estensione al territorio di Alte della comunità di fabbrica. E la partita della produttività giuocò in tale percorso un ruolo fondamentale perché, se essa migliorava l'efficienza ed i conti aziendali, era tuttavia portatrice di una introiezione collettiva di quei meccanismi cooperativi e non conflittuali che Ceccato voleva anche a base della sua creatura, la “cittadella del lavoro”.

È questa a rappresentare la dimensione non conformista di Ceccato. Imprenditore di media taglia, egli non voleva la sua vocazione innovativa compressa nella fabbrica, ma intendeva proiettarla all'esterno alla ricerca di un qualche ruolo pubblico: nella rivendicazione di una legittimazione sociale che a lui, *outsider* borghese estraneo all'*establishment* industriale, sembrava negata.

Abbiamo voluto iniziare questa serie di *Quaderni* con il suo caso aziendale non solo per l'ovvia importanza dello stesso, ma anche perché le sue medie dimensioni, ed il suo insediamento di nicchia, ben rappresentano (anticipandola) l'evoluzione che l'industria vicentina conoscerà nel secondo dopoguerra. È perciò una emblematica storia d'impresa e, come abbiamo detto, una altrettanto significativa storia operaia, quella che le pagine che seguono ci restituiscono.

Giorgio Roverato
Università degli Studi di Padova